

L'analisi

Italia batte Germania nell'economia reale

Marco Fortis

Negli ultimi 6 trimestri il Pil italiano dal lato della domanda è cresciuto più di quello tedesco. A pag. 20

L'analisi

Italia batte Germania

Marco Fortis

Negli ultimi 6 trimestri il Pil dell'Italia non soltanto è cresciuto di più di quello della Germania dal lato della domanda, se si esclude l'apporto della spesa pubblica (si veda la nostra analisi del 3 settembre scorso su queste colonne). Ma anche dal lato dell'offerta il valore aggiunto italiano è aumentato di più di quello tedesco nei settori tipici dell'economia reale, mentre il nostro Paese ha invece sofferto nel settore finanziario e assicurativo e in quello delle telecomunicazioni.

Infatti: nell'agricoltura la crescita del valore aggiunto è stata dal primo trimestre 2015 al secondo trimestre 2016 del 7,4% in Italia e solo dello 0,1% in Germania; nell'industria escluse le costruzioni dell'1,5% in Italia e solo dell'1% in Germania; nel commercio, trasporti e turismo dell'1,8% in Italia e appena un poco più alta, del 2,1%, in Germania; nei servizi immobiliari del 2,1% in Italia e dell'1,7% in Germania; nell'arte, cultura e servizi ricreativi dell'1,5% in Italia e appena un poco più alta, dell'1,8%, in Germania. Pur considerando che l'industria delle costruzioni in Germania nello stesso periodo è cresciuta del 2,8% mentre è progredita solo dell'1,3% in Italia, se sommiamo il valore aggiunto di tutti i sopracitati settori incluse le costruzioni il valore aggiunto complessivo dell'Italia nell'economia reale è aumentato negli ultimi 6 trimestri dell'1,9% mentre quello tedesco soltanto dell'1,6%. È sufficiente analizzare le statistiche disaggregate dell'Eurostat sul Pil che sono state aggiornate nel week end scorso per prendere atto di questo dato di fatto.

Ciò ribalta tutte le argomentazioni che in questi mesi sono state spese nei dibattiti e sui media sulla presunta miglior competitività e produttività della Germania, soprattutto nell'industria, quale spiegazione

fondamentale del perdurante divario di crescita tra Germania e Italia. E sulla presunta scarsa efficacia delle azioni di politica economica messe in atto dal Governo italiano per rilanciare l'economia.

In effetti, tra il primo trimestre 2015 e il secondo trimestre 2016 il valore aggiunto complessivo dell'economia tedesca è aumentato del 2,3% (rispetto al quarto trimestre 2014) mentre quello italiano è cresciuto soltanto dell'1,2%. Ma questo divario non è affatto dipeso, come la maggior parte degli analisti ritengono, da ipotesi che spesso si trasformano in dogmi quali la minore competitività e capacità di presidiare i mercati internazionali delle nostre imprese manifatturiere o la nostra minore produttività o, ancora, la nostra più bassa spesa in ricerca e sviluppo, ecc. Bensì, più banalmente, il differenziale di crescita tra Berlino e Roma è stato determinato dalla circostanza che la Germania ha fatto più spesa pubblica dell'Italia e che le sue banche e assicurazioni, nonostante esse piangano continuamente miseria per i bassi tassi di interesse provocati dalla Bce, sono andate molto meglio di quelle italiane. Un settore, quello bancario, dove il Governo Renzi ha fatto l'impossibile per mettere una pezza ai precedenti dissesti di istituti "politicizzati" come Mps e di varie casse di risparmio e banche popolari locali allo sbando, varando, in quest'ultimo caso, una importante riforma che ha finalmente messo la parola fine all'era nefasta delle manipolazioni strumentali del voto capitaro e della durata perpetua di vertici tanto inamovibili quanto inadeguati.

Se si somma il valore aggiunto dei servizi pubblici, delle banche e assicurazioni, delle telecomunicazioni e dei servizi professionali e di supporto, il valore aggiunto tedesco dal primo

trimestre 2015 al secondo trimestre 2016 è aumentato del 3,5%, mentre quello italiano è rimasto praticamente fermo (+0,1%). Questo è il dilemma su cui ragionare, non l'industria, il turismo, l'agricoltura. Ciò non significa che l'Italia non debba proseguire risoluta nel cammino delle riforme puntando ad un aumento della competitività e della produttività nel settore manifatturiero, come giustamente chiede Confindustria. Inoltre, si deve fare ancora di più per accrescere i risultati del turismo, con un grande piano di rilancio nazionale del settore, nonché per rendere costante nel tempo il sorprendente sprint della nostra agricoltura, dove le azioni del Governo sono state talmente efficaci da proiettarci già ai primi posti in Europa per tasso di crescita.

Tuttavia, poiché l'economia reale - almeno nell'ultimo anno e mezzo - è andata molto meglio in Italia che in Germania, il che esclude che le ragioni dell'attuale divario italo-tedesco vadano ricercate in questi settori, questioni non meno urgenti da mettere sul tavolo per capire la dinamica economica italiana comparata con quella tedesca a nostro avviso sono soprattutto le seguenti: 1) come possa la Germania continuare ad atteggiarsi a "falco" del rigore in Europa visto che oltre i 2/5 della sua crescita dell'ultimo anno e mezzo è stata "keynesianamente" generata dal settore pubblico? Ciò al punto che i servizi della pubblica amministrazione, della difesa, della istruzione e della salute sono



cresciuti trimestralmente nello stesso periodo di 3,1 miliardi di euro in Germania contro gli appena 318 milioni dell'Italia. 2) come sia possibile che il settore delle telecomunicazioni nell'ultimo anno e mezzo sia cresciuto a valori costanti trimestrali di 1,1 miliardi di euro in Germania e diminuito di quasi mezzo milione di euro in Italia? 3) perché il valore aggiunto dei servizi tecnici, professionali, amministrativi e di supporto nello stesso periodo è cresciuto trimestralmente di 3,5 miliardi in Germania ed è aumentato solo di 374 milioni in Italia? Quali attività sono incluse in questa voce (forse in Germania vi sono ricompresi anche i lavori socialmente utili?) e come sono misurate per spiegare un simile divario? 4) il valore aggiunto trimestrale di banche e assicurazioni è cresciuto negli ultimi sei trimestri di quasi 600 milioni di euro in Germania mentre in Italia è arretrato di 129 milioni. Chi pagherà, alla fine, il conto dei nostri dissesti bancari e della distruzione di risparmio che essi hanno generato, con un effetto depressivo anche sui consumi?

Sul punto 1 la risposta è principalmente politica e va trovata in Europa. Sui punti 2 e 3 possono dire cose importanti gli economisti, se smettono di inseguire facili e banali spiegazioni sulla bassa crescita dell'Italia, ma anche Eurostat ed Istat, perché i settori delle telecomunicazioni e dei servizi professionali presentano non banali problemi di misurazione e omogeneità statistica che possono generare asimmetrie nei confronti internazionali. Sul punto 4, dopo che il Governo ha fatto ciò che poteva per evitare che continuasse la cattiva gestione di diverse banche locali (colpevolmente tollerata nel passato), è auspicabile che anche la giustizia penale faccia rapidamente il suo corso, punendo i malfattori e restituendo ai risparmiatori fiducia nel futuro e nelle banche corrette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA